

**COMPLEANNI.** Il mondo della danza festeggia Luciana Savignano. Che si racconta così...

**Cocteau-Béjart per il ritorno alla Scala**

Luciana Savignano è nata a Milano nel 1943: quartiere di San Siro, periferia Est della metropoli, zona per metà popolata per metà signorile che oggi circonda il famoso stadio che, negli anni '40, ancora non esisteva. Ha studiato al Bolscioi di Mosca e alla Scala. È diventata prima ballerina del teatro milanese nel 1972, ma già in precedenza - nel 1968 - aveva riscosso un grande successo interpretando «Il mandarino meraviglioso». In seguito, si è affermata come una magnifica interprete di balli sia classici che moderni, con una spiccata preferenza per la danza contemporanea. L'incontro decisivo della sua carriera è stato quello con il grande coreografo belga Maurice Béjart. Per la sua compagnia, il «Ballet du XXème Siècle», ha ballato la «IX Sinfonia» (tra l'altro al Palalido di Milano, nel '73) e in seguito il famoso «Bolero», uno degli spettacoli di danza più celebri e popolari degli ultimi decenni. Recentemente ha lavorato molto in Olanda con la compagnia del Nederland Dans Theater 3 di Jiri Kylian, ma la collaborazione con Béjart non si è mai interrotta, sfociando in una nuova edizione della «Vox humaine» di Cocteau, che porterà presto alla Scala insieme al «Bolero». L'incontro più recente è quello con Micha Van Hoecke che l'ha voluta come interprete per il balletto «A la mémoire», su musiche di Mahler.



Paolo Boncinari

Il mondo della danza celebra i cinquant'anni di Luciana Savignano. Diversi gala (l'ultimo a Castiglioncello) e spettacoli sono stati organizzati in suo onore nella calda estate del balletto e si ripeteranno in autunno sino a quando la stella sarà celebrata, nel gennaio prossimo, alla Scala. Ma la schiva ballerina non vuole ricordare la sua età e ripete una frase di Cocteau: «Ci vuole molto tempo per diventare davvero giovani».

alla Scala non sembravano esserci ruoli in grado di valorizzare la sua sensibilità moderna) avrebbero potuto intaccare un inesaurevole ottimismo, lei ha sempre rifiutato di far valere il proprio ruolo. «Sono troppo orgogliosa», ribadisce ancora oggi, «per chiedere, protestare, polemizzare. Ho vissuto i miei anni alla Scala dando sempre il meglio di me stessa, senza pretendere nulla. E anche ora che il teatro ha deciso di ricordare il mio compleanno, non esigo di essere di colpo inserita nelle programmazioni future. Mi aspetto solo che qualcuno dica: però la Savignano ha ancora molto da dare! Insomma, sono gli altri che mi devono cercare, io non insisto».

**I trionfi newyorkesi**  
Quanta sottaciuta volontà e quanto temperamento si nascondono dietro le parole umili, ma determinate, di questa beniamina del pubblico, lo dimostrano le sue vicende personali, strettamente intrecciate a quelle artistiche. Legatissima alla famiglia, non volle abbandonare Milano per il Belgio di Béjart, che pure considera tuttora il maggiore e il più importante dei suoi incontri, né lasciare sola la madre, dopo la morte dell'amatissimo padre. Ai vincoli affettivi - e

l'ultimo potrebbe sfociare in matrimonio (il secondo matrimonio) -, Savignano non ha mai preferito il pur sviscerato amore per la danza, ritenendo semplicemente necessario vivere e danzare nell'ambiente preferito, circondata dalle presenze care (la dolce madre scomparsa pochi anni fa era sempre presente ai suoi spettacoli), che hanno reso la sua vita simile a quella di un'artista eremita. Troppo poco, hanno detto in molti, per un talento che tutto il mondo ci avrebbe invidiato.

Eppure Luciana è contenta di tutto ciò che ha realizzato. Non vuole ricordare, a chi avrebbe preferito per lei una carriera tutta internazionale, i trionfi newyorkesi con Paolo Bortoluzzi, che risalgono all'inizio degli anni Ottanta. O le ancor più radiose stagioni béjartiane degli anni Settanta, quando si calò, tra l'altro, con la vibrante purezza del suo corpo dalla sensualità virgine, nell'indimenticabile «Bolero». Preferisce svelare, tra laconiche timidezze e un soffio di sacrosanta vanità, l'inizio della sua «nuova carriera all'estero». «Ho trascorso gli ultimi sei mesi in Olanda, presso il Nederland Dans Theater», ci rammenta. «È una compagnia creata da Jiri Kylian per dare nuovo smalto ai danzatori maturi, della mia età. Una bellissima istituzione che

mi ha regalato momenti emozionanti. Tutto è nato perché Béjart ha voluto creare per me una nuova edizione della «Vox humaine» di Cocteau. E in quel balletto, reintitolato «La voce», ho debuttato con la compagnia olandese. Non solo. Ho fatto parecchie tournée in Europa e negli Stati Uniti, con un successo davvero strabiliante, visto che oltre a danzare recitavo in italiano. Mi sono delinquentemente convinta che il teatro è qualcosa in più della comprensione letterale di un testo».

**Van Hoecke e Mahler**  
In attesa del rientro alla Scala (Savignano vi danzerà proprio «La voce», e, sorpresa, ancora «Bolero») la soave ballerina è stata circondata da Micha Van Hoecke che l'ha voluta interprete della sua balletto «A la mémoire», una nuova lettura dei «Kindertotenlieder» di Gustav Mahler. «Non avevo mai danzato su quella musica», racconta. «Van Hoecke ha intravisto in me l'interprete ideale della madre: una figura universale, dolente, che piange, la morte non solo dei bambini, come recita il titolo mahleriano, ma anche di tutte le persone che non ci sono più. È stato un impegno che mi ha gratificato. Ogni ruolo davvero spirituale mi eccitasse. Amo

danzare toccando le corde più intime della mia persona. E vorrei che altri coreografi cercassero di scoprire questa mia potenziale forza espressiva».

Luciana non teme le insidie dell'età: «Ho ancora il mio solito corpo da mollusco - dice - che mangia dolci a più non posso senza ingrassare». Assicura di non aver mai contato le sue lune; anzi, incolpa gli altri di volerglielo ricordare. Attende con pazienza i prossimi impegni e spettacoli. Sostiene di aver bisogno di un po' di riposo, prima di settembre, per mettere bene a fuoco tutte le esperienze maturate nell'anno del suo rilancio all'estero.

«Mi sono appartata dal mondo della danza italiana per quasi un anno, e non nascondo che mi piacerebbe continuare a lavorare in Olanda, magari con lo stesso Kylian. Ma come forse si sarà capito», conclude la nostra stella, «sono un tipo paziente. Credo che tutte le cose abbiano una stagione, un tempo che prescinde dalle nostre forzature». Savignano, tanto simile a una dea indù, sembra avere acquisito nella sua filosofia di vita l'insegnamento dello Zen, ove attendere senza muoversi è il modo più veloce per correre incontro alla vita. E forse anche alla danza.

**Milano: tre giorni di musica per il Leoncavallo**

Si svolgeranno da venerdì 19 a domenica 21 agosto le tre giornate dedicate all'antifascismo e all'antirazzismo che il centro sociale Leoncavallo, sgomberato dalla sua sede, ha organizzato nel Parco Alessandrini, presidiato da diversi gruppi. Molti i gruppi che si esibiranno, senza prendere una lira, molti anche i musicisti che hanno espresso la loro solidarietà (fra questi, Gianna Nannini, Alma Megretta, 99 Posse). Venerdì suonano gli Statuto, i Pittura Freska, e Tacabanda. Sabato: Settore Out, Negrita, Paolo Belli, i Kina, Yu Kung e Skiantos. Domenica: i Disciplinatha, Yo Yo Mundi, gli Afa, Ustiamo e Yu Kung. Sarà allestita anche una mostra fotografica inedita, di Tano D'Amico, intitolata «Ali e i suoi fratelli».

**Woody Allen in vacanza sul lago di Como**

Il regista americano arriverà venerdì a Bellagio, dove ha prenotato una suite per tre sere, al lussuoso Grand Hotel Villa Serbelloni. Un po' di relax totale per Allen, che dovrebbe quindi spostarsi a Venezia per la Mostra del cinema e per acquistare una casa; pare si tratti della triste tenuta Ca Dano, appartenuta alla famiglia Gardini e messa in vendita dopo il suicidio di Raul.

**Mickey Rourke rischia un anno di galera**

Di nuovo nei guai l'attore americano, questa volta per aver picchiato la moglie, la modella Carre Otis. Rourke l'avrebbe presa a schiaffi lo scorso 18 luglio in un ufficio di Hollywood, sbattendola a terra e prendendola a calci. Per questo è stato formalmente accusato di aggressione, e venerdì prossimo dovrà presentarsi di fronte ad un giudice di Los Angeles. Se condannato al massimo della pena, l'attore rischia fino ad un anno di carcere.

**Londra: «Amleto» nudo per la prima volta**

Per la prima volta nella storia del teatro shakespeariano «Amleto» comparirà in scena nudo, come mamma l'ha fatto. Non è una provocazione da teatro d'avanguardia: accadrà in uno dei principali teatri del west end, e sotto la direzione di uno dei registi più prestigiosi, Peter Hall (noto anche al cinema per «Stato via»), che farà spogliare il suo attore, Stephen Dillane, alla fine del terzo atto, quando Amleto dopo aver ucciso Polonio si toglie i vestiti sporchi di sangue ed esce di scena. «Sarà il primo Amleto nudo - ha detto Hall - e il primo nudo in assoluto nel teatro di prosa londinese, forse farà scandalo ma sono convinto che la scena può funzionare solo così».

**MARINELLA QUATTERINI**

MILANO. «Mi spio continuamente: ascolto il mio corpo ogni giorno: voglio accorgermi un secondo prima degli altri di quando sarà arrivato il momento di scendere dal tavolo». Così Luciana Savignano accoglie quella maggiore età - cinquant'anni compiuti nel novembre scorso - che per una ballerina non significa affatto abbandonare il palcoscenico, ma, semmai, trovare ruoli adatti a valorizzare la nuova stagione di una vita che comunque continua danzando, come ricorda lei stessa. Del resto sul corpo esile e flessuoso della «stella», come sul suo volto particolare, tante volte paragonato a quello di una impenetrabile dea indù, i segni del tempo non sembrano voler interferire. Nata a Milano, sotto il segno del Sagittario,

cresciuta alla Scala che non ha mai abbandonato (prima del congedo per raggiunti limiti d'età), neppure ai tempi in cui era ospite fissa del «Ballet du XXème Siècle» di Maurice Béjart, Savignano sostiene di essere «una creatura che vive sulla Luna». E persino questa lontananza ha buon gioco nel preservare la sua amabile giovinezza. Amabile? Certamente. Nel novero delle primedonne italiane del balletto, spesso chiosose e petulant, l'esile ed esotica Luciana, così diversa dalle abituali fatine in tutù, si è sempre distinta per l'apparato riserbo e una taciturna serenità. Anche quando tempi non proprio clementi per l'evoluzione della sua carriera (quelli del confronto con le ballerine canoniche, Carla Fracci e Liliana Così, quelli in cui

**PESARO.** Successo per la pièce di Gossett e Gregoretti

**Il canto del patriota Rossini**

PESARO. Siamo nel rinnovato Teatro Sperimentale, splendido. Il sipario è come una grande porta di legno, a più elementi, scorrevole. Si sente un suono di spinetta. Si apre un pezzetto di sipario sopra un ragazzo che tranquillamente strimpella. Si chiama Gioachino, ha sette anni, e sta lì a fare della tastiera un suo momento fantastico. Irrompe il padre, Giuseppe, che, infiammato, legge al figlio i versi di un suo inno repubblicano, dedicato «ai veri democratici». Insieme, padre e figlio, cercano spunti melodici ed eroici nello stesso tempo, per cantare: «Su, si rompa, o Patrioti! la Catena dei Tiranni / Su, si corra i nostri affanni / Pesaresi, a vendicar...». Quando si passa alla strofa che se la prende con «i tremendi Papalini», irrompono gli sbirri: «Ah, sì? Avete detto i tremendi papalini?», e subito arrestano Giuseppe, padre di Gioachino, che resterà poi in carcere per un po'.

**ERASMO VALENTE**

Intorno a questo «Pensa alla patria», si svolge tutto un complesso spettacolo condotto dallo stesso Gossett, che via via chiama in causa Rossini, i regnanti del tempo, cantanti e attori in un ampio excursus sul sentimento della patria nel nostro musicista. Si tratta di un tema e di variazioni quanto mai difficili, comportanti contraddizioni e ripensamenti. Libertà è sempre una parola proibita dai potenti che pensano alla patria identificandosi in essa. Rossini, d'altra parte, amò tutte le patrie alle quali si sacrificò, toccando un vertice di questo amor patrio, che trascende e accomuna le singole nazioni, nel «Guilherme Tell» (1829), ultimo suo capolavoro. Nel corso dello spettacolo si ascoltano - con accompagnamento di pianoforte (suona Arnold Bosman alle cui mani in qualche momento si aggiungono quelle dello stesso Gossett) e anche di percussione (grancassa, piatti, tamburo, triangolo) - frammenti di patriottismo melo-

drammatico, di Inni e Cantate, ma anche di musiche nostalgiche d'una patria doppiamente mai avuta. Il gioco del palcoscenico, delle luci e dei costumi ha consentito di poter avere sotto gli occhi, non un divertissement ridanciano (Taddeo e Lindoro ridacchiano, nell'opera, quando Isabella canta il «Pensa alla patria»), ma l'innalzarsi avventuroso in un labirinto della coscienza, senza il soccorso del filo di Arianna, che, né Gossett né Gregoretti potevano in qualche modo surrogare. Un «canovaccio», dunque, anche drammatico e inquietante, sempre però acquietato dalle musiche (c'era anche un inedito canone rossiniano su voci di animali: «gnou gnou, coccodè, bau bau») eseguite da un gruppo di brillanti cantanti: Debora Beronesi, Patrizia Biccirè, Irene De Olavide, Elisabetta Scano, Gert Hecning Jensen, Juan Luque, Anton Kereimich e Mauro Ulzeri. Applausi tantissimi, coinvolgenti Gossett, Gregoretti, Gabbri Ferrari (scenografo e costumista) e gli attori Stefano Lescovelli, Franco Arcangeli, Marzio Mancini. Il successo si è rinnovato ieri, al termine dell'ultima replica. Giovedì, al Teatro Rossini, c'è anche l'ultima dell'«Italiana in Algeri», sempre affollatissima. Venerdì, Gianluigi Gelmetti dirigerà lo «Stabat Mater», mentre lervono le prove di «Semiramide» che si rappresenterà al Palafestival (alle 19), il 20, 23, 25 e 28. È per il 24 la «prima» dell'«Inganno felice».

**JAZZ.** Nuovo album (e concerto) per Harry Connick jr

**«Il mio ritorno a New Orleans»**

PARIGI. «Io come Frank Sinatra? Grazie, è un bel complimento, ma penso che dopo questo disco cambieranno tutti i nomi». Harry Connick jr. ha detto stop. L'aria da «crooner» anni Novanta, tutto melodie confidenziali e morbido jazz, trampolino di lancio per un successo internazionale a grandi numeri, non gli basta più. E pensare che proprio su quel mondo musicale dorato e un filo patinato il giovane Harry, ventiseppi anni e una tecnica pianistica da virtuoso, aveva costruito la sua immagine e un buon seguito commerciale, fatto di milioni di dischi venduti e riconoscimenti vari. E l'Italia? Terreno vergine, tutto da sondare. Un'apparizione, anni fa, al seguito di Arbore e nulla più. Anche se il grande pubblico ricorderà il romantico tema «It Had to Be You», tormentone della commediola «Harry ti presento Sally»: bene, a cantarlo era proprio Harry.

**DIEGO PERUGINI**

Ma ora questo ragazzino americano, dal piglio allegro e il fisico allenato, cambia le carte in tavola. E si propone in una versione diversa, quasi «casual», partendo dalle basi di un nuovo disco, «She», dove Harry sembra lasciarsi alle spalle le zone eleganti della Grande Mela per riscoprire il clima sanguigno e contaminato di mamma New Orleans, la città in cui è nato. Allarga le braccia e sorride, quasi volesse scusarsi perché non riesce a trovare

plausibili motivi per spiegare la sua svolta. «Questa è la musica che ho sempre suonato, funky e immediata. Ciò non vuol dire che abbia rinnegato il jazz, lo amo tuttora moltissimo, ma adesso avevo bisogno di tornare alle radici e divertirmi un po'. Perché io adoro tutta la musica e mescolare i generi: credo che questo cambiamento sia naturale nell'evoluzione di un artista, non si può rimanere sempre fermi sulle posizioni raggiunte».

Il nuovo volto di Harry Connick jr., insomma, è destinato a stupire. Tutto viene dal ritmo pulsante di New Orleans, ricordi di quando il piccolo musicista frequentava le jazz-band locali, viveva a stretto contatto con la famiglia Marsalis e studiava piano con James Booker. Nomi celebri del «giro» artistico di quella città-caldere di stili e che Harry cita e annovera fra i suoi maestri, oltre a Dr. John, Neville Brothers, Louis Armstrong, The Meters e così via. L'album è stato registrato proprio lì, in un ex magazzino e con musicisti locali, e come tale palpita e scoppietta di suoni vivaci e prorompenti, con i fiati a colorire le veloci linee di piano e di chitarra, mentre la voce di Harry sorvola tranquilla la generosa manciata di canzoni. Ne risulta un lavoro piacevole, orecchiabile, estivo: buono da portarsi in automobile per lunghi viaggi o per ravvivare party improvvisati. Harry lo presenta dal vivo nel «dance-hall» caldissimo Le Bataclan, con una band assatanata (ovviamente «made in New Orleans») alle spalle: «Rock, funky e bon ton rule» annuncia, spiegando le coordinate del viaggio musicale. Che parte col ritmo spezzato della «title-track» e prosegue con la ballata raffinata di «Between Us». La dedica emblematica al prof. Longhair e al «Mardi Gras» per «Here Comes the Big Parade» introduce all'atmosfera pittoresca di New Orleans con Harry che finisce addirittura a suonare la batteria. «Honestly Now» è un lento strano e avvincente, che si perde in mille rivoli di assoli e inserti strumentali, mentre («If I Could Only») «Whisper Your Name» riporta a un riff semplice e memorizzabile, rhythm'n'blues fiaticoso di presa immediata, non a caso il singolo appiappa. Harry prende coraggio e ci dà dentro sulla tastiera, alterando brillanti honky tonk a sotterranee reminiscenze classiche, quindi distendendosi commosso nell'omaggio al maestro Booker. Il giovane Connick si ritira dopo un'ora abbondante di musica, visibilmente soddisfatto. Ritornerà poi da vincitore fra cocktail e champagne: e annuncia un tour europeo in autunno. Stavolta ci sarà anche l'Italia, nuovo mercato da conquistare: ma senza più l'ombra di Sinatra dietro l'angolo. È già bel passo avanti.